

## T/Empio. Carullo e Minasi alle prese con la ragion giusta

Date : 1 aprile 2014



**Giuseppe Carullo** e **Cristiana Minasi** si presentano in una scena stilizzata, cartonata, in bianco e nero, occupata al centro dalla sagoma di una porta vuota: «Torno subito», dice un cartello appeso; anzi, immaginate la scritta allo specchio, sul reverso, perché è così che la leggerete, accorgendovi subito di essere voi, pubblico, l'interno dell'edificio teatrale che prende vita stasera.

All'esterno della porta stanno Carullo e Minasi, alloggiati come oggetti scenici spaesati, anche loro in bianco e nero, la biacca in volto. Hanno al collo i simboli, anch'essi di carta, di quello che sarà il rispettivo atteggiamento nel dialogo che sta per cominciare: uno scialle a forma di punto interrogativo lei, una cravatta "esclamativa" lui.

Questa coppia di attori, che scrive e dirige i propri lavori, emana un'energia spontanea, un po' sghemba, come l'anatomia e la postura dei loro corpi: anche la presenza fisica, allora, si unisce in qualche modo alla stilizzazione scenografica, completando un quadro inesorabilmente beckettiano, in cui però la cifra clownesca è sostituita da un'atmosfera da film muto di primo Novecento.

Dico «inesorabilmente» perché in "T/Empio - Critica della ragion giusta" l'influenza del teatro dell'assurdo è troppo esplicita, fin dall'inizio, per non lasciare il sospetto che certi tratti siano lo schermo di un'operazione più profonda.

Il testo s'ispira all'"Eutifrone" di **Platone**, inserendone gli spunti in un contesto drammaturgico astratto, statico, da processo kafkiano. Carullo e Minasi, cioè, aspettano in una sorta di aldilà il

ritorno di un giudice che non dà traccia di sé, e la cui assenza apre un precipizio tutto interiore. Il dialogo inizia con un gioco alla Achille Campanile, un «mi scusi?» che pencola ambiguamente tra la formula di cortesia e la richiesta propria di perdono.

Gli snodi discorsivi e filosofici, però, cominciano a svilupparsi fra le pause e i vicoli ciechi del dialogo, trascinati sottovoce dalla relazione fra i due personaggi, la cui apparente immobilità lascia gradualmente intuire, in controluce, una linea emotiva e perfino commossa.

Nel dipolo scenico, la Minasi svolge il ruolo interrogante, demistificatorio: è lei a intelaiare l'elogio del dubbio, a mettere in discussione le certezze di Carullo (già smascherate dal suo atteggiamento fisico) con una sorta d'intervista sul giusto, un socratico "ti esti"; isolare il «santo» dall'«empio» è impossibile, anzi, il tentativo inane di nominare le due qualità già mostra la circolarità viziosa del linguaggio e delle idee.

Proprio in quello che potrebbe essere uno stallo, però, Carullo/Minasi fissano le radici della loro divergenza dalla drammaturgia dell'incomunicabilità. Senza mai abdicare in alcun modo all'idea di ricerca e rigore filosofici su cui "T/empio" si fonda, il testo apre margini di positività: s'insiste più volte sul valore della parola come bene comune, comunicazione ("cum-munus", condivisione del dono).

La parola è vuota (e qui si rimanda, forse, alla "différance" di **Derrida**, allo scacco del linguaggio al soggetto), ma se le dai tempo, se si ha fiducia nello stratificarsi del significato e nella problematizzazione condivisa che ne segna l'interpretazione, allora questa parola potrà comunque partorire un valore comune e plurale. Anche se chi sta davanti alla fila, chi è il primo a rischiare, chi per primo mette in discussione il paradigma di un'epoca e delle sue parole chiave, non può che star male: come Carullo inquadrato dagli stipiti della porta, il volto imbalsamato dal terrore, dal disagio, che chiede alla compagna di passargli davanti, di concedergli il conforto e la protezione di chi è secondo. Come se soltanto dal dolore altrui potesse nascere la propria sicurezza, nell'impossibilità di essere secondi insieme: perché ci si troverebbe entrambi primi.

Lo spettacolo si sviluppa così, alternando al registro della dissertazione una cospicua dose d'ironia metateatrale (a volte, unica pecca, un po' troppo trita): chissà, forse le aporie del ragionamento sono soltanto errori di memoria.

La composta e assertiva rabbia di Carullo si scontra col pungolo inquisitorio (ma vitale, appassionato) della Minasi, innervando il dialogo di slanci filosofici, la cui verticale viene ritmicamente mozzata dai ritorni all'assurdo: finché l'esposizione del confronto non comincia a fiaccare, come la pellicola bruciata da un diaframma rimasto troppo a lungo aperto. E allora, urla Carullo, «basta con tutto questo senso, perché dobbiamo continuare a parlare?». Ma una risposta si può dare. E, stavolta, non è razionale, ma tutta emotiva.

La sfida coraggiosa di "T/Empio", che gli è valsa la vittoria del festival **Teatri del Sacro 2013**, sta proprio qui. L'impalcatura drammaturgica del teatro dell'assurdo serve a Carullo/Minasi per sorreggere e giustificare uno dei rischi più nobili: quello di insegnare.

Il monologo finale della Minasi altro non è se non un partecipe e commosso insegnamento: un monologo che, proprio perché in precedenza si è passati attraverso l'assurdo, può permettersi di essere tutto il contrario dell'assurdo. «Con decisione alzo il dito e dico che non lo so»: in quest'apertura può inserirsi l'accettazione della morte, del dubbio, della condivisione. La scena,

allora, può diventare orlo della vita, foglio bianco, sfida all'intelligenza: e il monologo avere una semplicità estatica da far pensare a certe pagine commoventi di **Simone Weil**.

Dalla constatazione dell'assurdo alla fiducia nell'amore. Questo è il cuore di "T-Empio". Carullo/Minasi lo dicono praticamente così, nella sua semplicità. Riuscendo però a non essere banali, perché a questa verità arrivano attraverso le ferite: e quanto sarebbe bello se questo teatro fosse qualcosa di più, se fosse la metafora di una svolta nuova che è antica da sempre.

### **T/Empio - Critica della ragion giusta**

libera reinterpretazione dell'Eutifrone di Platone

scritto diretto e interpretato: Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi

aiuto regia: Roberto Bitto

disegno luci: Roberto Bonaventura

scene, illustrazioni, costumi: Cinzia Muscolino

in coproduzione con Federgat

spettacolo vincitore Teatri del Sacro 2013

spettacolo finalista NeXtwork 2013

durata: 50'

applausi del pubblico: 3'

Visto a Roma, [Teatro dell'Orologio](#), il 23 marzo 2014

**Dominio Pubblico**

